

Editoriale

Le cronache dei giorni del Covid 19 e del forzato lockdown ci hanno spesso mostrato le tante difficoltà che scuole, ospedali, RSA, carceri hanno incontrato quando si sono trovate a gestire l'emergenza pandemica con l'ordinarietà della esistenza, ma le difficoltà sono particolarmente emerse laddove la situazione ordinaria era già compromessa da atavici problemi. Questo è stato particolarmente vero per gli istituti penitenziari, per i quali le cronache della prima fase pandemica hanno denunciato una situazione al collasso, con detenuti in rivolta, proprio per la complessità di tenere assieme vigilanza e controllo con le richieste sempre più forti, da parte di chi era recluso, di maggiori informazioni e contatti con l'esterno, richieste che la pandemia ha rallentato e talvolta impedito, rendendole ancora più estreme e assillanti. Se i racconti sono stati rivolti a registrare situazioni fuori controllo¹, tuttavia questi hanno avuto il compito di mettere a fuoco problematiche che da troppo tempo sono in attesa di una risoluzione o di un miglioramento. Si pensi, ad esempio, al sovraffollamento, se è vero che si stima che nelle carceri italiane sono reclusi più di diecimila detenuti oltre la capienza regolamentare, nonostante amnistia e indulto. Al sovraffollamento si aggiunge la carenza di personale nella polizia e negli altri ruoli dell'amministrazione penitenziaria, per esempio il personale dei ruoli socio-pedagogici, dei ruoli amministrativi e di tutti gli altri profili dell'amministrazione penitenziaria, come del personale medico e paramedico. Se il contesto stressogeno contraddistingue da sempre

¹ <https://www.poliziapenitenziaria.it/rivolta-dei-detenuiti-anche-a-rebibbia-situazione-fuori-controllo/> (ultimo accesso 23/7/2022).

la condizione carceraria, questo non fa che essere amplificato dalla condizione di sovraffollamento e di carenze strutturali presenti in molte prigioni. A questi dati allarmanti si aggiunge anche il numero crescente di suicidi: si registra, infatti, che nelle carceri in Italia avvengono una media di quattro/cinque suicidi al mese, senza tener conto di quelli sventati dalla Polizia Penitenziaria quando riesce ad intervenire in tempo.

Certamente in questi ultimi anni è cresciuta l'attenzione dell'opinione pubblica e della politica per il complesso mondo del Carcere, a seguito anche di eventi come il superamento degli Ospedali psichiatrici giudiziari, o le recenti forti prese di posizione sulla necessità di una riforma del sistema penitenziario anche da parte di magistrati di sorveglianza, tuttavia il mondo articolato dei nostri Istituti penitenziari rimane lontano nelle sue dinamiche dalla comprensione di chi si trova all'esterno. Chi ha avuto modo di lavorare, insegnare o comunque osservare da vicino il mondo dei detenuti e dei loro custodi comprende abbastanza il significato profondo della diversità tra chi vive in reclusione e quello di fuori, lo svilupparsi di una distanza progressiva nel lessico e nello sguardo, il dilatarsi dei tempi e la possibilità di incontrare se (sé)stessi a un livello di profondità (a volte anche spaventevole) che fuori non è possibile.

Ciò che emerge è la situazione in cui si trovano tante "esistenze ai margini": ai "margini" di una vita dignitosa, di una esistenza incapace di "fiorire" dopo i fallimenti più grandi, ma che tuttavia non per questo non necessita di essere posta in condizioni di poterlo fare, anche in condizioni estreme come quelle pandemiche e carcerarie e come auspica una riflessione filosofica, educativa e didattica interessata ad analizzare le condizioni del recluso, la sua situazione – limite (cfr. Jaspers 1972), l'essere segnata dallo scacco della colpa, della libertà e della sofferenza. Anzi è proprio il senso di fallimento

che spesso ci viene restituito dai casi di cronaca (che raccontano di chi ritorna a delinquere, di chi si suicida, di chi non riesce a disintossicarsi da alcool e droghe...), o da casi eclatanti come quello italiano di Stefano Cucchi² – che ha avuto la sfortuna di diventare vittima di un sistema-giustizia che non ha funzionato, cancellandone i più elementari diritti umani, come il diritto alla vita – che spinge filosofi, pedagogisti, operatori socio-educativi a cercare, tramite studi, progetti e impegno quotidiano, proposte per una continuità fra città e istituto penitenziario, per azioni capaci di consentire un percorso possibile fra giustizia e riconciliazione, fra sanzione e riabilitazione, fra detenzione e vita ricostruita. Occorre, infatti, rendersi conto che non si può risolvere la violenza che attraversa le nostre città con azioni isolate. Ogni violenza inferta su un altro lascia delle ferite così profonde nel seno della comunità, che se non prese in carico finiranno per minare il rapporto con chi ci rappresenta e con chi ci protegge, per questo è sì necessario punire ma ancor di più sanare e curare (cfr. Mortari 2021). È del resto nella nostra Costituzione che si afferma e si ricorda che "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" (art. 27).

Ecco perché è importante una riflessione più ampia sulla giustizia penale e sui tanti percorsi rieducativi che si possono aprire, quando è intesa non solo nel suo aspetto punitivo ma soprattutto riabilitativo. La riflessione sulla giustizia può diventare lo snodo per aprire nuove prospettive, capaci di costruire la relazione che la colpa/ il crimine ha interrotto. Non si tratta, infatti, solo di mettere al centro il reinserimento del colpevole, ma di

2

https://roma.repubblica.it/cronaca/2022/05/09/news/cucchi_motivazioni_cassazione-348784692/ (ultimo accesso 23/7/2022).

ricondere la giustizia a un nuovo referente, che non sia la sola legge, la sola vittima o il solo colpevole, ma un nuovo equilibrio fra queste tre realtà; solo ciò può permettere la ricostruzione del vincolo e riabilitare in ciascuno l'attitudine relazionale (Alici 2012: 13);

ovvero la capacità di intessere buone relazioni con il contesto famiglia, scuola, lavoro, comunità.

Riuscendo, per esempio, a far entrare in sinergia scuola e carcere si può creare una virtuosa comunità educativa. Fare comunità è svolgere, in carcere, nella scuola e nel mondo della ricerca, pratiche comunitarie per vincere la tentazione di cedere alla violenza degli uffici, traduzione letterale della burocrazia, ovvero ad una finta neutralità che è spesso sterilità da evitare se non cerca di incontrare persone in ogni contesto sociale, anche quello più disagiato.

*Non è, infatti, un caso che sia stata la visione del film *Ariaferma* del regista Leonardo Di Costanzo che ha ispirato noi tre curatori alla realizzazione del numero *Esistenze ai margini*. Approcci interdisciplinari alla reclusione guidandoci nell'ideazione di questo progetto editoriale.*

*Un film poetico e avvincente costruito con la cura dei dettagli e che riesce ad accompagnarci – con estrema delicatezza – all'interno delle mura di un istituto penitenziario, di uno come tanti presenti sul territorio nazionale. Un istituto penitenziario dove il dramma dello scorrere della vita in carcere è condiviso tra tutti gli abitanti. *Ariaferma* racconta del rapporto tra un detenuto e un agente di polizia penitenziaria: soggetti entrambi in-carcerati seppur con ruoli diversi e con vissuti distanti. *Ariaferma* è intesa nel film come mancanza di spazio vitale, di interscambio, di energia vitale che scorre, di possibilità. Il film racconta di volti tesi, di gesti ripetitivi*

dentro la galera che ritmano i tempi della detenzione e poi succede qualcosa per problemi organizzativi interni ed ogni visita ed ogni attività viene annullata riducendosi ulteriormente gli spazi vitali, gli scambi, l'aria, appunto. Una sera, per un guasto alla centrale elettrica, salta l'illuminazione nell'intero carcere e detenuti e polizia sono costretti a cenare allo stesso tavolo con la poca luce rimasta a disposizione. Un momento di normalità, di vicinanza, di caduta delle barriere, di bellezza.

Il rapporto tra l'ispettore penitenziario Gaetano Gargiulo, interpretato da Tony Servillo, e il detenuto camorrista Carmine Lagioia, interpretato da Silvio Orlando, ci consente una riflessione sulle relazioni negate e soprattutto sui ruoli distanti, asimmetrici, presenti nel mondo delle istituzioni chiuse. Alla fine, si presenta l'occasione di un rovesciamento di schemi consolidati, quando sono costretti a restare temporaneamente in una sezione del carcere o a mangiare assieme, mentre viene a mancare la corrente elettrica: il carcere da "Ariaferma" diventa spazio di vita e di relazione. Dalla visione del film emerge il tema della relazione che si fa nel tempo, piano piano, che viene tessuta da parte del soggetto protagonista e dal responsabile della polizia penitenziaria che, per motivi contingenti, tessono una trama relazione che fa la differenza, aiuta, struttura un legame che orienta, accompagna e trasforma.

Questa raccolta di saggi nasce dalla necessità di interrogarsi sul senso della detenzione e su come il microcosmo rappresentato dalle carceri possa diventare il luogo per sperimentare nuovi percorsi scolastici, per ripensare una genitorialità da reclusi, per sanare esistenze riconnettendole a quelle degli altri e per far sì che i tanti muri costruiti per separare e per controllare (cfr. Foucault 1975) diventino ponti con cui incontrare persone attraverso virtuosi progetti educativi e partecipativi. Poter così offrire spunti di riflessione che possano essere utili a pensare e attuare quella che definiamo la

comunità del dopo, nella quale il carcere viene ripensato in continuità con l'esterno attraverso la filosofia morale, normativa e descrittiva, gli apporti delle scienze sociali, l'implementazione di pratiche educative e la scrittura narrativa.

Pensare la struttura del sé come intrinsecamente narrativa per progettare il proprio riposizionamento nel rapporto con sé stessi e con il mondo risulta particolarmente problematica nella condizione di reclusione (Stefania Achella, Amelia Cozzolino). Far luce su alcuni snodi del dibattito attorno alla genitorialità in carcere, consente importanti riflessioni teoriche grazie anche al confronto con papà e mamme reclusi (Alessandra Augelli). A partire dalla visione del film del regista Leonardo Di Costanzo, Ariaferma, è possibile ripensare la relazione educativa e di aiuto, la progettazione di spazi relazionali nelle sezioni di alta sicurezza, così da "far fiorire" esistenze dentro contesti di marginalità e disagio sociale (Caterina Benelli). L'esperienza scolastica in carcere offre spunti di riflessione sulla dinamica tra docenti e studenti e consente l'elaborazione di progetti educativi e formativi, di nuovi percorsi didattici (Giovanni Cogliandro). Di fronte al paradosso di una pena che interviene infliggendo una sofferenza, Paul Ricœur riflettere non solo sulla giustizia e i suoi fallimenti, ma anche sulle possibilità di una giustizia riparatrice e all'utopia di una giustizia non violenta (Giovanna Costanzo). Ripensare l'età adolescenziale e il carcere attraverso attività culturali, artistiche, scolastiche per far sì che questa esperienza non segni negativamente vissuti e giovani vite (Maria Rita Mancaniello). Il romanzo pavesiano Il carcere consente una riflessione fenomenologica esistenziale interessante e dalla quale emergono categorie filosofiche che scandiscono il vivere in libertà e in prigione (Enrico Palma). Basato su osservazioni, analisi e ricerche etnografiche condotte presso l'ex Opg di Barcellona Pozzo di Gotto (ME), si può offrire una riflessione sul concetto di detenuto e di prigioniero capace di contrarsi ed espandersi all'interno di diversificati quadri interpretativi

(ME) (Roberta Pandolfino). *Analizzare le condizioni di vita attuali dei detenuti nelle carceri italiane, consente di mettere in evidenza le principali problematiche e difficoltà che si trovano a vivere le persone ristrette e chi opera negli Istituti penitenziari in ordine alla richiesta di suicidio assistito in carcere (Francesca Piergentili). Ed infine nella sezione Focusing viene riportata la riflessione fenomenologica e antropologica sulla situazione di marginalità e sofferenza vissuta dentro il carcere di Rebibbia di Roma, emersa durante un laboratorio filosofico (Emilio Baccharini).*

È difficile dar conto dell'ampiezza dei tanti contributi in poche parole, ma se vi è un elemento comune, questo è sicuramente l'urgenza di provocare l'attenzione sulla situazione delle nostre carceri, nella convinzione che il grado di civiltà di un Paese si coglie non dalla "grandezza dei palazzi", come direbbe Voltaire, ma dalle condizioni in cui versano le istituzioni carcerarie.

Caterina Benelli
Giovanni Cogliandro
Giovanna Costanzo

Bibliografia

Alici, L. (2007). *Il paradosso del potere. Paul Ricœur tra etica e politica*. Milano: Vita e Pensiero.

Alici, L. (2012), (a cura di). *Il diritto di punire. Testi di Paul Ricœur*. Brescia: Morcelliana.

Arendt, H. (2010). *Responsabilità e giudizio* (2003). Torino: Einaudi.

Beccaria, C. (1991). *Dei delitti e delle pene* (1764). A cura di A. Burgio. Milano: Feltrinelli.

Benelli, C. (2012). *Coltivare percorsi formativi. La sfida dell'emancipazione in carcere*. Napoli: Liguori.

Benelli, C., Gijon Casares M. (2020), (a cura di). *(in)Tessere relazioni educative. Teorie e pratiche di inclusione nei contesti di vulnerabilità*. Milano: Franco Angeli.

Brezzi, F. (2004). *Le aporie della giustizia fra etica e diritto*. In E. Bonan, C. Vigna, *Etica del Plurale. Giustizia, riconoscimento, responsabilità*. Milano: Vita&Pensiero, 21–40.

Cogliandro, G. (2012). *Rule of Law. La possibilità del contenuto morale del diritto*. Milano: Giuffrè.

Costanzo, G. (2013). *Alla ricerca dello spazio vissuto*. Firenze: Le Lettere.

Foucault, M. (1976). *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione* (1975). Torino: Einaudi.

Frankl, V. E. (2017). *L'uomo in cerca di senso. Uno psicologo nei lager* (1946). Milano: FrancoAngeli.

Heller, Á. (1990). *Oltre la giustizia* (1987). Bologna: Il Mulino.

Jaspers, K. (1978). *Filosofia* (1932). Tr. it e a cura di U. Galimberti. Milano: Mursia, vol. 2.

Mortari, L. (2021). *La politica della cura*. Milano: Raffaele Cortina.

Rawls, J. (1992). *Una teoria della giustizia* (1971). Tr. it. U. Santini. Milano: Feltrinelli.

Ricœur, P. (2004). *Il giusto, la giustizia e i suoi fallimenti*. In E. Bonan, C., Vigna, *Etica del Plurale, Giustizia, cit.*, 3–20.

Ricœur, P. (2007). *Il giusto* (2001). Tr. it. D. Iannotta. Cantalupa (Torino): Effatà Editrice, v. 2.

Ricœur, P. (2012). *Il diritto di punire* (1958). In L. Alici (a cura di). *Il Diritto di punire. Testi di Paul Ricœur*. Brescia: Morcelliana, 31–57.

Ricœur, P. (2012). *Il diritto di punire* (2001). In L. Alici (a cura di). *Il Diritto di punire. Testi di Paul Ricœur, cit.*, 59–94.